

Da «Ricerche Storiche» nn. 17-18/1972, p. 130 e segg.

## Le Officine Reggiane centro della Resistenza antifascista (1919-1945) (\*)

Bruno Marani, Michele Sartori, Moreno Simonazzi

Le maestranze delle OMI, per le sempre più pressanti richieste di commesse belliche, salirono a ben 12.000 unità nel 1942. L'epurazione in massa degli operai antifascisti, l'assunzione di numerose spie, l'assegnazione dei posti di responsabilità a elementi fidati, stroncarono in partenza ogni possibilità di lotta in forma collettiva.

La Reggiane permaseo tuttavia all'avanguardia della lotta antifascista per la presenza di una rete clandestina del partito comunista, cui già abbiamo accennato attraverso le interviste.

Pioli, ex operaio ci ha detto:

Entrai alle Reggiane nel '39 nonostante fossi iscritto al partito comunista dal 1927 e avessi operato fin da allora all'interno di un'organizzazione antifascista, poiché era necessario un aumento dell'occupazione in seguito al maggior sviluppo industriale. Fui addetto al reparto falegnameria, ma ben presto riuscii a stabilire dei primi contatti con tutti gli altri reparti in cui conobbi vari operai che vivevano in gran malcontento. Già nel '39, all'interno delle Reggiane, vi era un'organizzazione antifascista che, da elementare divenne poi nel '40-41 sempre più elaborata. Uno dei miei compiti era quello di andare a ritirare volantini propagandistici stampati nella casa di un contadino presso le officine, dove c'era un deposito di biciclette.

Mentre in altre fabbriche l'antifascismo faceva capo ad alcuni militanti che, sia pure collegati all'esterno all'organizzazione generale del movimento, operavano per loro iniziativa, alle Reggiane esistevano «cellule» politiche nella maggior parte dei reparti, che agivano secondo le regole cospirative, i cui membri per lo più si ignoravano vicendevolmente [*e forse questa è stata una delle cause per cui abbiamo trovato difficoltà a reperire i testimoni diretti*, N.d.R.], tenuti insieme dai fili segreti dell'organizzazione: è il tessuto politico di cui parla l'on. Ivano Curti allora responsabile sindacale del PSI, il quale ci ha rilasciato una chiara e interessantissima testimonianza sulla condizione della fabbrica nel periodo 1941-43:

Le OMI nel contesto della resistenza reggiana hanno rappresentato essenzialmente un centro di conoscenza del proprio ruolo sociale e di incontro; incontro però che, per ovvie ragioni di sicurezza, non avveniva tanto tra lavoratore e lavoratore, tra reparto e reparto in generale, ma era assicurato soprattutto dai responsabili dei diversi gruppi politici e dalla ristretta cerchia di attivisti distribuiti nei vari reparti che costituivano gli ultimi strati di questo «tessuto politico» [*e sono coloro tra i quali abbiamo raccolto le nostre testimonianze*, N.d.R.] ai quali furono affidati anche i principali atti di resistenza e di sabotaggio all'interno della fabbrica. L'apporto della massa dei lavoratori si esprimeva soprattutto all'esterno dove essi abitavano e operavano; all'interno vi fu un apporto notevole al potenziamento dell'organizzazione della resistenza, soprattutto dopo il 25 luglio con la raccolta di fondi o di materiale che si trovava dentro le OMI. Quello che io chiamo «tessuto politico» era formato; per quel che si riferisce agli anni seguenti al 1941:

a) dai rappresentanti qualificati di partiti: ing Piani, membro del comitato nazionale di liberazione per la provincia – rappresentante del partito popolare;

Oddino Prandi – poi deportato in Germania – rappresentante del PSI; Guido Mazzali vecchio sindacalista del PSI; Attolini e Nizzoli Arrigo – poi segretario provinciale – rappresentanti del PCI;

b) Da una organizzazione clandestina sindacale rappresentata dagli stessi tre partiti, facente capo al comunista Prampolini, e i cui responsabili eravamo io per il PSI e Pervilli per il partito popolare.

Molti di questi uomini politici aderirono in seguito alla resistenza armata e alcuni anche alle SAP. Le decisioni, le direttive provenivano da questo «tessuto politico», da questi responsabili incaricati di mantenere i rapporti con le formazioni partigiane e di coordinare l'azione di resistenza in città e nella provincia.

Il rapporto tra operai e impiegati fu molto buono, di collaborazione molto fattiva anche perché una grande parte degli impiegati, tutti i quadri tecnici della gerarchia amministrativa, era di provenienza operaia.

Rimase un contatto anche con i massimi dirigenti delle OMI Infatti dopo la guerra molti di essi aderirono al PCI o al PSI. Ricordo tra gli altri l'ing. Crovetto, uno dei direttori generali; così come l'ing. Bettinari, coi quali ebbi diretti rapporti per quanto si riferiva all'occultamento e alla difesa dei macchinari e delle materie prime per impedire che fossero asportati dai tedeschi. Con l'ing. Gattinara ebbi rapporti per quanto riguardava l'atteggiamento della direzione perché non fossero presi provvedimenti se qualcuno non veniva a lavorare o si fosse assentato. Un altro numero, abbastanza esteso, di quadri di grado inferiore, ebbe contatti con gli uomini della resistenza, collaborando sia per l'assunzione e la collocazione di dipendenti, sia per la concessione di materiale che serviva alle formazioni partigiane, sia per la fornitura di documenti falsi che servivano agli uomini della resistenza per spostarsi agevolmente da una zona all'altra. Ci fu anche un gruppetto di dirigenti dei quadri intermedi, che avevano aderito al fascismo, ma dopo il 25 luglio furono in parte trasferiti, in parte si dimisero. In questo clima si arrivò verso la fine della guerra, con una situazione interna di notevole disagio per le condizioni precarie dei lavoratori e per il pericolo di essere esposti alle rappresaglie della brigata nera che tuttavia agiva più all'esterno che all'interno, e per il pericolo della guerra, per la cattiva e limitata alimentazione dei lavoratori. Una delle cose che costituì l'elemento di forza, fu che non vi furono delazioni, non vi fu mai un ben che minimo tentennamento né tra gli operai organizzati né tra coloro che sapevano che c'era un'organizzazione molto forte che riusciva col consenso dei dirigenti a trasferire importanti pacchi di materiale od addirittura di armi. Il rapporto coi contadini, io credo che più che nato dall'organizzazione, fu fondato sulla grande sensibilità e umanità della famiglia contadina. E qui potrei citare degli episodi accaduti a me personalmente. Ci fu da parte di molti contadini un grande senso di responsabilità e una grande collaborazione che permisero ai partigiani di ricevere aiuti concreti e di essere alloggiati nelle case contadine.

(Come, del resto, fu offerta assistenza diretta e collaborazione anche dai medici che si prestarono sempre per curare i partigiani feriti e alloggiarli. Anche i piccoli commercianti o il ceto medio se essi aderirono in parte al fascismo per convenienza economica, tuttavia non ne furono mai strumento. Il fascismo si reggeva soprattutto su alcune forze che aveva collocato in alcuni settori dell'azienda pubblica, statale o privata). (1)

Tra gli operai, avevano aderito al fascismo le giovani generazioni per le quali il fascismo era ormai divenuto un fatto di costume, a cui erano stati abituati fin dai primi anni della loro vita. Non vi fu mai da parte del movimento operaio reggiano un consenso spontaneo, tranne naturalmente per qualche eccezione.

Altre notizie ci sono fornite dai ricordi di Pattacini Risveglio:

Fu assunto dalle Reggiane alla fine del 1936; allora ero già legato al PCI e subito in fabbrica cercai il collegamento con gli appartenenti al partito. Devo dire che non mi fu difficile: trovai nel mio reparto tre o quattro compagni che mi mostrarono come in fabbrica ci fosse già una certa organizzazione, anche se non si era molti di numero. Si faceva soprattutto il Soccorso rosso che era una raccolta di fondi. Incominciammo poi a introdurre dei volantini. Il sentimento dell'antifascismo era molto radicato in noi, anche se all'inizio non ci giungevano molte direttive dall'esterno: la nostra realtà quotidiana, la nostra situazione, le nostre paghe ci obbligavano ad essere antifascisti. Ricordo che si parlava spesso tra di noi degli avvenimenti esterni e della nostra situazione, ognuno portava il suo contributo alla discussione. Le direttive dall'esterno provenivano da nostri incontri con i membri del comitato nazionale della provincia per la liberazione. Io stesso mi fermavo una o due volte la settimana in una casa poco distante dall'officina e lì ci dicevano come agire. Ma queste direttive tenevano conto soprattutto delle nostre stesse condizioni all'interno della fabbrica.

Sulla resistenza attiva in fabbrica, ci parla di nuovo un operaio di Cavriago:

Dopo un certo tempo che lavoravo in fabbrica, nel reparto falegnameria, poiché dovevo continuamente girare per delle riparazioni da un reparto all'altro, ebbi un permesso speciale scritto dallo stesso comandante del campo d'aviazione e della fabbrica, gen. Borgia, con cui potevo girare qualsiasi parte delle officine. Mi si fece conoscere allora il Nizzoli, un operaio del mio reparto che mi rivelò di essere il responsabile del PCI per la resistenza in fabbrica. D'allora il Nizzoli approfittò del mio permesso per girare più liberamente e iniziare un più assiduo collegamento tra i responsabili – circa una ventina – delle varie sezioni a cui, a loro volta, rispondevano gli uomini nei vari reparti; naturalmente, per esigenza di sicurezza, la base non conosceva il vertice. Ricordo, tra le altre, la nostra prima iniziativa concreta: entrammo una mattina, io e un altro in officina prima del solito e mettemmo dei volantini nei cassetti degli utensili sotto i banconi: quando si iniziò a lavorare e ogni operaio andò per prendere i propri arnesi trovò il suo volantino. Ricordo che quando portavo in fabbrica del materiale clandestino – volantini, giornali (di solito "l'Unità" e l'"Avanti!" che arrivavano ogni due-tre mesi), per passare le perquisizioni, li infilavo nel manubrio della bicicletta. Ogni tanto accompagnavo fuori della fabbrica Nizzoli ad incontrare Zauti che era responsabile del PCI, con altri due, della provincia di

Reggio.

L'attività antifascista dunque, si concretava in opera di propaganda, nel sabotaggio alla produzione bellica, nella raccolta di fondi per il Soccorso Rosso. In essa confluivano anche elementi di spontaneità, segnatamente nel sabotaggio. L'argomento sabotaggio ci è stato particolarmente chiarito dalle testimonianze di Pioli, Azzolini, Bigi:

La nostra linea di azione – ha affermato Pioli – cambiò dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia: la guerra apparve allora come una guerra contro il socialismo e noi operai aumentammo soprattutto la nostra attività di sabotaggio. Già prima però del giugno 1940 si erano verificati sabotaggi, ma solo dopo tale data assunsero notevoli proporzioni, anche se agli stessi membri dell'organizzazione non era possibile conoscere gli autori di tali atti. Spesso i tecnici stessi parteciparono ai sabotaggi. Un altro modo di condurre avanti la nostra lotta era quello di rallentare la produzione. Comunque, per prendere decisioni sulla lotta, ci si incontrava spesso in certi punti prestabiliti, durante i bombardamenti: ricordo che alcuni operai sfruttavano il momento dei bombardamenti per compiere sabotaggi soprattutto di mitragliatrici in dotazione agli aerei, rischiando in tal modo la vita.

Azzolini ci ha poi dichiarato:

A volte si trovavano macchine che non andavano, o per l'albero storto, o per un ingranaggio spezzato. Spesso sparivano le cinghie delle pulegge, anche perché venivano utilizzate per ritagliarvi suole da scarpe ... una volta finirono nelle fogne degli importanti pezzi che dovevano servire per fusti d'artiglieria. Non li trovarono e i fusti partirono con un enorme ritardo.

Infine un operaio ci ha ricordato:

Per sabotare accendevo la luce nei capannoni durante i bombardamenti o versavo nelle fogne del diluente che allora costava discretamente, oppure si lavorava più lentamente. Mettevamo anche della sabbia nei motori d'aereo, oppure versavamo dello zucchero nel carburante nonostante fosse allora molto scarso e molto costoso. Tutto però avveniva individualmente o, al massimo, a coppie e non ci si doveva fidare di nessuno.

Durante la guerra, circa il 35-40 per cento degli operai era di estrazione contadina, una massa che rinsaldava i legami tra città e campagna; legami che erano presenti anche nel periodo prebellico, come risulta da una parte della testimonianza rilasciataci da Bigi, entrato alle Reggiane nel 1937:

Appena entrato in fabbrica mi resi conto che la forza pulsante era la classe operaia; la forza per rovesciare tutta la infamia d'uno sfruttamento bestiale con una dittatura così perversa, io la vedevo nella classe operaia. Mi accorsi che c'era interessamento per trattare i vari problemi, che c'era sensibilità e possibilità di discussione. La domenica andavamo anche dai contadini per illustrare come era la situazione, come lavoravamo in fabbrica sotto la dittatura fascista, perché il contadino era anche lui, come noi, sfruttato, ma forse per quella difesa di quel piccolo capitale dato in mezzadria si sentiva più avvantaggiato di noi, pur avendo i figli in guerra, pur avendo il raccolto controllato poiché doveva versare dei contributi per la guerra. Ricordo che andavamo soprattutto dai Cervi. Essi mi stupirono per la coscienza politica, per conoscenza che avevano, soprattutto Gino, delle situazioni politiche ed economiche del mondo. Parlavamo del fascismo, dell'economia, della guerra, del disastro cui andavamo incontro. E ci infervoravamo a tal punto che il lunedì, quando tornavamo in fabbrica, parlavamo ancora di questa famiglia di contadini.

Alla nostra domanda se vi fossero dei contrasti tra gli operai circa il modo di agire, Bigi ci ha risposto:

La volontà comune di combattere il fascismo ci faceva trovare tutti d'accordo e dava ad ognuno la propria responsabilità e il proprio dovere politico. Le discussioni politiche si facevano solo il funzione antifascista e antimperialista. Naturalmente il controllo della nostra attività da parte dei fascisti era fatto in mille modi. C'era innanzitutto un ufficio di disciplina con delle guardie. C'erano poi degli informatori tra gli stessi operai fascisti. Bisognava addirittura stare attenti ad ogni parola, anche fuori della fabbrica. A volte cercavano di farci parlare tramite delle donne. Mi ricordo che un caposquadra di 24 anni, un certo Adini di Cavriago, sposato e

con figli, si era lasciato sfuggire nell'osteria dove andavamo a mangiare, che i fascisti, specialmente quelli della milizia, erano dei briganti. Questo a mezzogiorno. Alle tre “la questura” venne in fabbrica, lo arrestò e gli diede due anni di prigione. A volte all'osteria trovavamo degli individui in tuta, però con le mani pulite, individui che non vedevamo in fabbrica: erano le spie della questura e della polizia.

### *Gli scioperi del marzo 1943 e il 25 luglio*

«L'urto latente fra il paese e il regime fascista esplodeva a Milano, Torino, Genova e in altri centri industriali dell'Italia settentrionale nel marzo del '43. Erano i primi scioperi di notevoli proporzioni dall'avvento del fascismo in Italia: ne era dunque assai chiaro il loro significato politico». (2)

Questi scioperi che avevano portato alla lotta aperta migliaia di lavoratori del nord, diedero, da una parte, una scossa fatale al fascismo e dall'altra contribuirono al rafforzarsi del fronte antifascista tra le masse operaie che chiedevano pace e libertà. La notizia di questi scioperi giunse immediatamente a Reggio e si diffuse particolarmente tra gli operai della SARSA e delle Reggiane che, sta pure in tono minore, seguirono l'esempio del triangolo industriale con una interruzione del lavoro del 70 per cento degli operai delle OMI, come risulta dalle parole di Aldo Magnani: «Già in occasione del grande sciopero di Marzo, organizzato nel triangolo industriale, le maestranze avevano effettuato una prima fermata di pochi minuti, nella misura di circa il 70 per cento».

Tuttavia se gli scioperi alle Reggiane non furono mai attuati in forma massiccia e prolungata, lo si deve al decentramento dei vari reparti che si erano allontanati da Reggio anche centinaia di chilometri e soprattutto al clima di controlli polizieschi in conseguenza al sabotaggio, come appare dalla testimonianza in Azzolini:

Alle Reggiane, nel marzo del '43 stavamo preparando lo sciopero in coordinazione con quelli avutisi nelle grandi città del nord, ma esso venne stroncato sul nascere dall'arresto di una quindicina di antifascisti, poiché avevano scoperto una lista di offerenti al soccorso rosso. Fra gli arrestati uno si uccise in carcere. (3)

Da segnalare comunque lo sciopero degli apprendisti. I contadini, dal canto loro, aumentarono a ritmo crescente, dal 40 al 43, il boicottaggio degli ammassi, affiancando gli operai nel legittimo desiderio di porre fine alla guerra voluta dal fascismo. La situazione venutasi a creare dopo gli scioperi del marzo è espressa chiaramente nell'articolo di Girolamo Li Causi su un numero di «La Rinascita» del 1946.

Il 25 luglio fu salutato con manifestazioni popolari di rilievo come risulta dalla testimonianza di Bigi:

L'entusiasmo fu generale; ormai nessuno aveva più timore di esporsi. La mattina dopo che la radio comunicò le dimissioni di Mussolini all'entrata in fabbrica, eravamo tutti, tranne quelli notoriamente fascisti entusiasti. Alle 8,30-9 ci riunimmo reparto per reparto e ribadimmo la nostra volontà di non continuare a lavorare per quella guerra. Ricordo che a un certo momento prendemmo il ritratto di Vittorio Emanuele e lo portammo in giro per la fabbrica. Poi gli operai delle OMI e degli altri stabilimenti minori si riversarono nel centro cittadino chiedendo la fine della guerra e la liberazione dei detenuti politici.

Ma la caduta di Mussolini e non del fascismo, la liberazione iniziale di alcune categorie di «politici» e la contemporanea proibizione di stampare giornali di orientamento democratico e di ricostruire i partiti antifascisti e infine l'affermazione «la guerra continua», furono le contraddittorie caratteristiche del nuovo governo il cui carattere antipopolare si manifestò con estrema violenza proprio a Reggio la mattina del 28 luglio, quando un ufficiale in servizio di ordine pubblico ordinò di sparare sugli operai delle Reggiane che si accingevano ad uscire dalle officine per chiedere ancora una volta la fine della guerra fascista. 9 operai rimasero uccisi. Essi furono i primi caduti della resistenza reggiana; 30 i feriti.

Così i protagonisti di quelle giornate ricordano la tragica mattina.

*Aldo Magnani:* La dichiarazione “la guerra continua” aveva provocato stupore, malcontento e reazioni che si esprimevano in crescente fermento. Alle aspirazioni di libertà, Badoglio rispondeva con lo stato di assedio. “Non è il momento – dicevano le disposizioni di quei giorni – di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli

inesorabilmente". Nello stesso tempo veniva proibita la ricostruzione dei partiti e vietata la pubblicazione dei giornali di partito già soppressi dal fascismo. "l'Unità" era uscita la mattina del '26 lanciando la parola d'ordine "Pace e Libertà" e si sapeva che in tutta Italia particolarmente a Milano – continuavano le manifestazioni e le astensioni dal lavoro. A Reggio erano ancora gli operai delle Reggiane a dare l'esempio. La mattina del 28 luglio, così come era avvenuto i due giorni precedenti, circolò tra i reparti la voce di una nuova manifestazione per la fine della guerra che doveva tenersi in città. Quando suonarono i campanelli, gli operai cominciarono a riversarsi nei viali e a confluire verso l'uscita principale della fabbrica. Presso i cancelli, un drappello di soldati comandati da un ufficiale vietava a chiunque di entrare o di uscire. Gli operai si avvicinarono ai soldati per raggiungere i cancelli. L'ufficiale intimò loro di fermarsi e di ritornare ai reparti. Subito dopo ordinò ai soldati di sparare sui dimostranti. I soldati fecero fuoco puntando in alto sia con i moschetti che con la mitragliatrice. L'ufficiale allora, certamente non solo per ubbidire agli ordini ricevuti dai comandi militari, ma anche per avversione verso gli operai, avanzò verso la mitragliatrice che continuava a sparare in alto, e con un colpo di piede ne abbassò la canna. La raffica colpì in pieno le prime file degli operai. Nove di essi caddero fulminati ed altri trenta circa rimasero feriti. Gli operai ripiegarono verso i viali e i cortili interni. Subito la fabbrica venne occupata militarmente con reparti di bersaglieri e con carri armati. A mezzogiorno, gli operai, per uscire, dovettero passare in fila indiana tra due ali di soldati armati. Il giorno 29 alle Reggiane non si lavorò. Gli operai che erano presenti rimanevano nei reparti a braccia incrociate. Una delegazione di rappresentanti di ogni reparto si incontrò con l'ing. Vischi. Questi assicurò che la direzione sarebbe intervenuta per il ritorno alla normalità. I morti vennero trasportati fino al cimitero e non vi furono pertanto funerali pubblici.

*Bigi:* La colpa di ciò che accadde non è da attribuire ai bersaglieri, che in fondo erano dei figli di operai, di contadini come noi, che non potevano disobbedire agli ordini. La responsabilità va al tenente che li comandava: fu lui che abbassò il piede sulla canna della mitraglia facendo così colpire i nostri compagni.

*Risveglio Pattacini:* Una cosa in particolare mi è rimasta impressa di quella mattina: non caddero soltanto coloro che erano in prima fila davanti la mitragliatrice, ricordo che caddero anche alcuni operai vicino a me che mi trovavo nel centro del corteo. Ciò mi fa pensare che, oltre i soldati, qualcun altro abbia sparato dall'alto.

*Napoleone Azolini:* Non prevedevamo che la reazione militare sarebbe stata così dura e spietata. Ai primi colpi pensavamo che i soldati sparassero in aria, ma ci accorgemmo presto dell'errore all'apparire delle macchie di sangue. Qualche disgraziata guardia fascista ci sparava addosso dai tetti. Gli ultimi colpi si confusero con gli scoppi di un temporale».

Sulle ripercussioni avutesi in seguito alla strage, continua il Magnani:

L'eccidio suscitò grande impressione e sdegno tra la popolazione. L'odio e la brutalità fascista, fino ad allora non erano mai giunti a tanto. Con questo massacro cadeva l'illusione che il governo Badoglio potesse accogliere le aspirazioni alla pace e alla libertà del popolo italiano. Il martirio degli operai delle Reggiane caduti per essersi fatti interpreti di queste aspirazioni nell'interesse generale del paese, divenne espressione della funzione nazionale che andava assumendo la classe operaia, la quale si presentava come „forza determinante nel movimento di resistenza antifascista che sfocerà poi ne'Ha lotta armata popolare.

Sui giorni immediatamente seguenti alla caduta del «duce», riportiamo una altra testimonianza utile per comprendere in quale atmosfera di tensione si trovasse l'ambiente operaio antifascista: «Dopo la caduta del duce, i partigiani uccisero il col. Fagiani. (4) I fascisti arrestarono allora noi che ormai ci eravamo scoperti. Cercarono di farmi parlare con la tortura, ma furono costretti a lasciarmi andare senza aver saputo nulla: per uscire dovevo camminare lungo un corridoio buio; ogni 3 metri c'era nascosto un fascista con un randello o un moschetto: quando arrivai dagli altri compagni, avevo tanto sangue addosso che subito non mi riconobbero».

In seguito il governo Badoglio, di fronte alla pressione operaia, consentì un'embrionale organizzazione sindacale, che dipendeva dal potere esecutivo. Gli uomini che vennero preposti alle cariche dirigenti, erano tuttavia di chiara estrazione antifascista. Venne realizzato un compromesso fra la pretesa dei gruppi più retrivi di accantonare ogni questione relativa alla formazione di autonomi e

liberi organismi di classe, e la volontà della masse lavoratrici di incominciare a contare nella vita pubblica, di uscire dallo stato di sottomissione in cui erano state costrette sotto il fascismo. Non è da escludersi che il governo preferisse fare qualche concessione sul piano sindacale, piuttosto di avere dinnanzi a sé masse operaie amorfe, difficilmente controllabili nei loro imprevedibili sussulti. Il commissario dei lavoratori dell'industria della provincia di Reggio, avv. Giannino Degani, ebbe un incontro col direttore delle Reggiane, ing. Vischi, per accordarsi sulla convocazione delle elezioni dei membri della commissione interna, in sostituzione dei fiduciari di fabbrica, decaduti. Il giorno successivo, una delegazione di operai si recò alla sede dell'Unione dei lavoratori dell'industria ove discusse e fissò con Degani il regolamento elettorale. La notizia fu accolta con vivo entusiasmo dalla massa operaia. Seguirono elezioni alla Lombardini, e in altre fabbriche. Alle Reggiane si svolsero proprio l'8 settembre in un clima di entusiasmo e di fiducia. Appare evidente che, da parte delle autorità di governo, quell'attività sindacale non era ostacolata per stornare l'attenzione degli operai da compiti più urgenti e immediati, in particolare dall'insurrezione antitedesca.

### *L'occupazione tedesca e lo smembramento della fabbrica*

La notte del 9 settembre, favorite dalla preparatoria attività repressiva e intimidatrice delle autorità regie, le truppe tedesche poterono agevolmente occupare la città. Presidiarono tutti i punti strategici, gli uffici più importanti nel centro urbano.

Dopo l'8 settembre gli operai in gran parte avevano abbandonato le fabbriche. Il 19 mattina la direzione delle Reggiane pubblicò un avviso del seguente tenore: «Oggi 19 settembre del '43 le officine riprenderanno regolarmente il lavoro. Le autorità militari germaniche assicureranno protezione all'officina e invitano tutti i lavoratori a presentarsi al lavoro».

Ma in questo periodo successivo all'armistizio la coscienza antifascista e antitedesca si allargò ancor più dai vecchi gruppi di oppositori alle nuove leve. Tuttavia la situazione non era ancora matura per lo sciopero che nel «marzo del '44 cercarono di organizzare i GAP. In quell'occasione il PCI e il PSIUP avevano congiuntamente emanato un comunicato diffuso attraverso un manifestino in cui si ponevano alcune rivendicazioni economiche e si incitavano gli operai alla lotta «contro le belve fasciste e hitleriane», nonché alla cessazione della produzione bellica. Vi era inoltre indicata la necessità di «di costituire in tutte le officine i comitati di agitazione e di collegarsi fraternamente con i contadini».

Il massiccio bombardamento del gennaio aveva frattanto distrutto quasi completamente la fabbrica. Ne era seguito il licenziamento o il trasferimento di gran parte delle maestranze. Ricorriamo anche questa volta alla testimonianza di Risveglio Pattacini: «Ricordo che, dopo il bombardamento, quando si trattò di trasferire le officine oltre il Po, l'ing. Vischi ci tenne un discorso col quale ci esortava a spostarci nel varesotto per salvare «i nostri interessi e quelli della nazione». Ma non mi fu difficile dissuadere i miei compagni da quell'iniziativa. So1tanto in seguito, dopo che ero uscito dalle Reggiane, una parte delle maestranze acconsentì al trasferimento».

Lo stabilimento venne smembrato: a Reggio rimasero circa tremila operai mentre circa ottocento vennero trasferiti a Besozzo (VA), circa quattrocento furono ospitati nei capannoni della «Lombardini» e altri duecento nei capannoni della «Slanzi» di Novellara. In questa situazione di marasma il sabotaggio veniva accentuato, mentre il lavoro procedeva a ritmo volutamente lento e svogliato.

I licenziamenti successivi al bombardamento – ricorda Ludovico Ferrari – lo smembramento della fabbrica, la riluttanza ai trasferimenti, le deportazioni e il clima terroristico instaurato, indussero molti operai a prendere la via delle montagne per unirsi ai partigiani o a tornare ai loro paesi in campagna ove alimentarono le S.A.P. Quelli trasferiti a Besozzo costituirono un attivo centro clandestino antifascista che diede un valido contributo alla guerriglia partigiana del varesotto.

Tale guerriglia fu alimentata dall'aumento delle persecuzioni contro gli antifascisti.

### *Conclusione*

[Concludiamo il lavoro con la] ennesima testimonianza di un protagonista di quel periodo storico. [...]

Fui in seguito rilasciato – ricorda Azzolini – ma poco dopo, incarcerato di nuovo come ostaggio. Quando ero fuori all'aria per il passeggio mi trovavo frequentemente con Aldo Cervi. Era un uomo energico, d'azione, che intendeva distruggere alla radice i mali dell'Italia. Con lui discutevo principalmente del problema delle alleanze per portare avanti una linea di vasta democratizzazione del paese [...]. Il discorso cadeva anche sui ceti medi, sui contadini, sui professionisti, su quello che il fascismo aveva lasciato nel loro modo di pensare, mentre andavamo avanti e indietro nel cortile [...]. Dopo il bombardamento del gennaio del 1944 evasi dal carcere e il 3 aprile raggiunsi i partigiani in montagna. C'erano *Eros*, *William*, *Walter*, sei o sette superstiti del combattimento sul Secchia, qualche contadino e tre o quattro operai delle Reggiane. Formammo il primo distaccamento.

## Note

(\*) Le note n. 3 e 4 sono della Redazione di «Ricerche Storiche».

(1) Tuttavia per una esigenza di fedeltà storica è bene aggiungere che la borghesia italiana, per maggior parte, si staccò dal fascismo soltanto nel periodo attorno al '40, quando apparve ormai chiaro sulla soglia di quale disastro esso aveva condotto l'Italia.

(2) Giorgio Spini, *Disegno storico della civiltà*, VoI. III, pag. 437.

(3) Trattasi del comunista Alberto Catellani.

(4) Il fatto accadde il 14 dicembre 1943, non nei giorni immediatamente seguenti alla caduta di Mussolini.